

COME INIZIA

*Ho cognizione della presente terra di Melzo
per essere nativo della medesima.*

Gerolamo Villa, Console di Melzo, 1690.

The end of time has just begun.

Bob Dylan, Time out of mind, 1997.

Premessa

La vicenda storica di Melzo non presenta, nel suo complesso, fatti talmente memorabili da giustificare il desiderio di raccontarli per la quarta volta, ma la decisione di scrivere questo libro nasce dalla scelta di un diverso punto di vista.

Con questa ricerca ho cercato, in sintesi, di inserire costantemente il racconto della storia di Melzo all'interno del quadro milanese e lombardo, di riservare una speciale attenzione ai punti di svolta che hanno segnato le fasi principali di evoluzione e di cambiamento della società melzese e dei suoi abitanti, ed infine di sottoporre molti luoghi comuni concernenti le nostre vicende passate all'esame imparziale e meticoloso delle fonti e alla verifica scrupolosa dei documenti. La terza intenzione mi consente oggi di proporvi le principali novità di questo libro, ed insieme di suggerirvi certe nuove interpretazioni - nessuna delle quali va considerata definitiva - emerse dai frammenti di verità rintracciati nelle carte raccolte; sul risultato delle prime due saranno i lettori a pronunciarsi.

Rileggendo i tre libri che riguardano Melzo, pur notevoli per ragioni del tutto diverse, faticavo talvolta a trovare le risposte alle domande più curiose e più semplici che mi interessavano: come e dove viveva la gente, come si guadagnava da vivere, quanti figli aveva, che cosa mangiava, sapeva leggere e scrivere? Che cosa coltivava nei campi, che cosa vendeva al mercato?

Mi sembrava che fosse possibile scrivere questo racconto a condizione che il piacere particolare di leggere un libro di storia potesse appagare le domande di un lettore moderno, appassionato e curioso, disposto a farsi coinvolgere dai suggerimenti della più recente storiografia. Un lettore consapevole che dentro la trama disegnata dalla storia maggiore c'è sempre la presenza silenziosa, anonima e quotidiana della moltitudine sconosciuta delle donne e degli uomini, spettatori vittime o protagonisti, la cui partecipazione continua ha influenzato e determinato gli avvenimenti più grandi, i cambiamenti più profondi e più vasti che interessano il lavoro e la vita quotidiana, la mentalità e il costume. Ero certo che negli archivi si potessero pazientemente cercare e trovare molti documenti inediti. Confidavo che qualcuna di quelle vecchie carte ci aiutasse a comprendere meglio le figure, gli avvenimenti e le circostanze che, nel corso del tempo, ci hanno portati ad essere quel che siamo. Come tutte le storie delle piccole località molto antiche, anche quella di Melzo è piena di questioni irrisolte che dopo tanti secoli le carte sopravvissute non ci aiutano a comprendere e che, forse, si dovrebbero ormai definire insolubili.

Per fare un esempio che molti conoscono, nel caso di Melzo sono ignoti sia l'epoca e le circostanze della nascita del villaggio primitivo, sia il significato stesso del suo nome. Due misteri che i libri precedenti non hanno indagato, oppure hanno risolto riproponendo la diffusa opinione dell'origine etrusca, basata su un postulato del tutto falso e sostenuta con ragionamenti indiziari opinabili. Ma rispetto alle vecchie ricerche io avevo almeno due vantaggi.

Dai racconti del Gentili sono passati quarant'anni, dal libro del Costa ci divide ormai mezzo secolo, la relazione di Damiano Muoni è del 1866. La storia e i suoi libri sono oggi al centro di grandi attenzioni, fondate talvolta su equivoci e malintesi, ma in molte città si registra da qualche tempo un felice ritorno di attenzione nei confronti della storia locale, che ci ha consegnato libri molto interessanti. Ho avuto perciò l'opportunità e la fortuna di utilizzare molte informazioni nuove, rintracciabili in una serie di studi specifici ma finora non ordinate in un nuovo tentativo di sintesi. Vi ho aggiunto, credo, qualcosa di nuovo specialmente riguardo i secoli più lontani, e che forse sarà possibile considerare come il mio contributo principale all'indagine storica sul nostro territorio.

Il successo della microstoria presso un pubblico sempre più numeroso si basa su ragioni eclettiche e produce risultati talvolta contraddittori. Non c'è dubbio che nelle fasi di grande e rapido cambiamento, quando è ancora molto difficile prefigurare dove stiamo andando, cresce il bisogno di conoscere qualcosa di più circa il mondo da dove veniamo. Anche perciò si stampano sempre più frequentemente, con il patrocinio e il contributo delle amministrazioni locali, nuove indagini che rinnovano l'antichissima tradizione delle storie di paese e trascrivono documenti quasi dimenticati. Sono libri sempre accurati e in molti casi ben scritti, capaci di suggerire una riflessione critica che riguarda la comune memoria storica e il riconoscimento dei caratteri principali della profonda trasformazione in corso.

Quando un pezzetto del nostro passato scompare, ognuno di noi smarrisce una possibilità di riconoscere un aspetto della identità collettiva, che secondo me non riguarda affatto il passato, ma il presente e i progetti intorno al futuro; ma io credo che la difesa e la riscoperta della memoria rendono ancora più necessaria la necessità di rifuggire le ambiguità, di opporsi alle tentazioni e ai cedimenti della nostalgia, di evitare gli elenchi inutili di vecchie cose e l'adorazione del passato come valore. Ognuno di noi scrive per sé, per cercare risposte alle proprie domande, ma con l'incoscienza e la presunzione che altri le capiscano e le condividano.

Non sono uno storico, non possiedo né la cultura né il metodo necessari per diventarlo. Sono solo un lettore, un curioso, accurato e meticoloso lettore, e di solito mi appassionano le piccole storie, quelle che indagando negli spazi vuoti, nelle spiegazioni non date, negli enigmi, nelle contraddizioni e nelle connessioni di un fatto apparentemente minore, talvolta ci svelano in modo più sorprendente e più vivido tutto ciò che le grandi sintesi non possono considerare. Mi interessano in altre parole, come ai lettori dei romanzi polizieschi, le indagini nelle quali per scarsità di dati il ricercatore deve procedere per indizi e per deduzioni, interpretando i segni lasciati da un passato scomparso del quale vuole comprendere il senso e il significato.

Chi si mette a cercare tra spezzoni di storie lontane sa, o dovrebbe sapere, che la ricerca della verità in quanto tale, della comprensione piena, esauriente e completa dei fatti è impossibile. Sa che di fronte a questa impossibilità di sapere resta una sola via, quella dell'indagine appassionata, accurata e paziente per cercare di intuire, ricomporre e ricostruire quanto più fedelmente possibile la genesi e lo sviluppo delle cose fin dove arrivano la sua curiosità, le sue capacità e la sua fortuna. Occorre vagliare un grande numero di elementi, discutere ogni possibilità e prendere in considerazione anche le scoperte più scomode, quelle che scompigliano tutte le nostre carte e sembrano complicare la comprensione dell'intero quadro; occorre imparare a distinguere tutto ciò che si può dire ragionevolmente documentato da ciò che abbiamo solo immaginato o crediamo possibile, ed occorre evitare le strade più suggestive, quelle in cui le contraddizioni scompaiono e tutti i conti tornano all'improvviso, le oscurità si sciolgono e le tessere più distanti si inseriscono perfettamente nel nostro mosaico.

Il libro che ora avete di fronte e state incominciando a leggere, in altre parole, si propone in sostanza come un'opera aperta, che non significa affatto incompleta o inconclusa. Ho cercato di non pronunciare alcuna sentenza definitiva, di evitare programmaticamente opinioni non dimostrate e spiegazioni non convincenti, e per questa ragione ho dovuto anzitutto smentire una serie di affermazioni che in qualche modo erano passate alla storia di Melzo, ma senza poterle sostituire con nuove certezze, e so bene che questa rinuncia potrà deludere qualche lettore.

Del resto, non avevo altra scelta. La certezza che non mi era data la possibilità di scrivere nulla di definitivo rappresenta la vera condizione preliminare di questo libro. Ho segnalato tutto ciò che ai

miei occhi resta indefinito, misterioso, sconosciuto e incompreso, ma non credo affatto che i lettori pretendano qualcosa di più e di diverso, anzi penso che ognuno di essi preferisca respingere la pretesa di spiegare tutto, di unire con un filo unico e del tutto coerente i pieni ed i vuoti, i punti noti ed ignoti del nostro scenario.

Il mio libro, perciò, vi consegna un ritratto della città che rivela fin dal primo sguardo tutti i suoi tratti non finiti, molte cancellature e molte ridipinture. Proprio come, osservando gli antichi affreschi sopra gli altari delle nostre chiese, talvolta cerchiamo di immaginare ciò che gli occhi non vedono - che cosa manca e che cosa c'è sotto - e desideriamo di riuscire almeno una volta a vederlo o ad immaginarlo, ma se anche siamo dotati di molta immaginazione ci accorgiamo che non riusciremo mai a farlo e che forse è molto meglio così.

La residua ambizione di questo lavoro consiste nella scelta di conferire al testo un attento e dettagliato apparato di note che quasi ad ogni passo, accanto ad ogni notizia, segnali puntualmente ai lettori la fonte bibliografica o documentaria da cui deriva. Sono assolutamente certo che la microstoria, perciò anche la storia locale, nei suoi esempi migliori e perciò perseguibili richieda, come e più della storia definita maggiore, l'attenzione speciale, la devozione e il controllo assoluto verso le fonti spesso eterogenee di cui si serve. Confido che ogni ricercatore possa trovare in questo voluminoso corpo di note una base di partenza utile ed attendibile per intraprendere i propri studi, e che il lettore deluso dal mio stesso lavoro vi rintracci le indicazioni per approfondirlo o per confutarlo.

Per concludere si potrebbe anche dire che questo nuovo racconto della storia di Melzo in realtà rappresenta «l'avventura di un lettore» curioso, il quale, non trovando nei testi degli scrittori le risposte ad alcune sue domande inevase, ha deciso di andarsele a cercare da solo - naturalmente leggendo altri libri, e frugando a lungo e pazientemente tra la polvere degli archivi, che è diversa da tutte le altre e ha un profumo del tutto particolare - ed infine ha pensato che valesse la pena di raccontare tutto ciò che, per fortuna, ha trovato. Buona lettura.

Prima Parte

Melzo nelle età più antiche

*Le foreste ti insegneranno più dei libri. Gli alberi e le rocce
ti diranno cose che non apprenderai dagli scienziati.*

San Bernardo

Nelle storie locali l'abitudine di incominciare il racconto dalle epoche più lontane di pende spesso dalla pretesa di attribuire al proprio paese una origine quanto più antica possibile. Ma nel caso di Melzo, terra ritenuta a lungo, a torto o a ragione, di antichissima fondazione etrusca, l'esigenza di risalire molto all'indietro nel tempo rappresenta una necessità inevitabile.

Qui il problema, semmai, è un altro e infinitamente più complesso, come il lettore non faticerà ad accorgersi.

La comune opinione sull'origine etrusca del nostro comune - riferita soprattutto dai lavori dei memorialisti locali, non solo melzesi - non è mai stata sostenuta da probanti ritrovamenti archeologici, ma si è tramandata fino a quando, ad un certo punto, si è forse creduto superfluo cercare di documentarla. Al contrario, se si ha la necessaria pazienza di cercare, elencare, rileggere e confrontare senza alcun pregiudizio ogni elemento di valutazione possibile, ci si trova al cospetto di un quadro molto complicato, popolato più di supposizioni che di vere certezze, ma tale da provocare una giustificata serie di dubbi circa tutti i luoghi comuni più consolidati e le serene certezze alle quali, senza l'ombra di una sola prova, si era pensato di poter credere. Posso dire, giunto al termine della mia indagine attorno al mistero dell'origine di Melzo, che allo stato delle

conoscenze attuali gli argomenti contrari alla sua pretesa origine etrusca, se posati sui piatti di un'immaginaria bilancia, mi sembrano molto più solidi, ragionevoli e convincenti rispetto a quelli favorevoli. Ho cercato, in ogni caso, di riferire tutte le notizie finora disponibili con ogni possibile cura d'imparzialità, per lasciare a ogni lettore le conclusioni che vorrà ricavarne.

Il secondo ed il terzo capitolo di questa sezione, dedicati alla storia della campagna lombarda e all'origine delle Pievi nei secoli medievali più antichi, fanno necessariamente i conti con l'assenza assoluta di specifiche notizie sulla comunità melzese in epoche nelle quali la scrittura - privilegio di pochi individui, quasi esclusivamente dei vescovi e dei giuristi - era ancora sconosciuta a gran parte della popolazione, mentre le minute vicende quotidiane del nostro villaggio, apparentemente, non trovavano posto nello scarso patrimonio cartaceo sopravvissuto. Dopo molte e comprensibili esitazioni ho deciso di segnalare tutti gli elementi finora a disposizione che consentono, oggi, di valutare una nuova ipotesi che, se fosse provata, potrebbe finalmente colmare il vuoto lunghissimo che intercorre fra le notizie circa la presunta Melpum dell'antichità e quelle riguardanti la piccola terra chiamata Melesum che, quasi un secolo dopo l'anno Mille, ci consente infine di ritrovare le tracce perdute del nostro comune.

Il quarto capitolo, infine - l'ultimo e il più curioso di questa prima sezione - si annuncia come un'indagine piena di difficoltà e di misteri perché intende rileggere, vagliare e discutere tutte le scarse e contraddittorie notizie sulla nascita delle prime chiese melzesi.

Mai, nel corso di questo libro, il lettore si troverà di fronte ad un argomento altrettanto complicato e controverso: non pretendo affatto di averne esaurito l'esame né di averne chiarito tutte le contraddizioni. Si tratta di un punto davvero esemplare per comprendere quanto provvisorio sia ancora il cammino verso uno sforzo di conoscenza che, in gran parte, è ancora incompiuto, ed anche per capire quanto sia difficile, e spesso solo indiziaria, la ricerca che riguarda le nostre vicende storiche nelle epoche più lontane e meno documentate. Soprattutto nelle fasi più delicate e difficili di ogni ricerca, proprio quando siamo più determinati ad esplorare fin dove è possibile gli aspetti più sconosciuti ed oscuri delle vicende di cui ci stiamo occupando, occorre mantenere quell'equilibrio che ci fa interpretare correttamente le fonti e ci lascia liberi di interrogarle con fantasia e pazienza, ci impedisce di sostenere le ipotesi non confermate dai necessari riscontri ma non certo di esaminare, se davvero ci sono, anche le tracce più confuse e gli indizi più labili. Quasi tutto ciò che sappiamo finora, se ci pensate, sarebbe rimasto sconosciuto se qualcuno non avesse potuto resistere alla curiosità di cercarlo, ma compete ad ogni ricercatore la capacità di provare ciò che crede d'aver scoperto.

Gli inizi.

Si crede che Melzo, la cui nascita è senza dubbio antichissima, abbia origini etrusche. Lo si è scritto, ripetuto e tramandato tante volte da trasformare questa possibilità in una ingiustificata certezza. Si tratta, al contrario, di una ipotesi mai provata. Il racconto della storia di Melzo deve perciò iniziare con l'esame accurato di questa affermazione. L'opinione che fa coincidere Melzo con la città degli Etruschi si basa, in sostanza, soltanto sulla presunta coincidenza dei nomi. Di per sé essa non dimostra nulla, perché è assai sorprendente ma non sufficiente. Gli aspetti che un'indagine più completa deve prendere in considerazione sono diversi ed eclettici, ma per semplificare l'esposizione possiamo dividerli in tre ordini principali. Essi sono, nell'ordine: l'esistenza o meno di fonti storiche e documentali attendibili e verificabili, l'esistenza o meno di ritrovamenti provenienti da ricerche archeologiche, ed infine l'esistenza o meno di acquisizioni convincenti e concordi da parte della scienza toponomastica, quella che si occupa dell'origine dei nomi moderni dalle lingue e dalle civiltà del passato.

Diciamo subito che il caso di Melzo, se si prendono in considerazione tutti e tre questi possibili approcci al problema come farò in questo primo capitolo, presenta vari livelli di complicazione che lo rendono un autentico rompicapo, un piccolo mistero storico apparentemente insolubile e che nessuna ragionevole prova, finora, ci consente disciogliere.

Nel caso di molti comuni del circondario la toponomastica ci ha indicato con relativa facilità l'origine del nome, che è talvolta celtica, quasi sempre romana e in altri casi di epoca successiva: fa eccezione proprio il nome di Melzo, per il quale sono state avanzate molte ipotesi, nessuna delle quali risolutiva. Gli scavi archeologici intrapresi in passato ed alcuni casuali ritrovamenti non hanno, fino ad oggi, portato alla luce alcun reperto, anche minimo, associabile con certezza alla civiltà etrusca.

Anche per l'ultimo aspetto della ricerca, che riguarda l'esame delle fonti storiche sull'antico abitato, il caso di Melzo si presenta in termini esattamente opposti rispetto ai comuni vicini, perché tutti i più celebri storici latini, come vedremo, si sono occupati della fondazione dell'etrusca Melpum, o Melphum, ma la vera questione che oggi abbiamo di fronte consiste nella possibilità di dimostrare la coincidenza di questa antica città con la Melzo attuale. Una prova di questo tipo in realtà non esiste, oppure non è ancora stata trovata, mentre una serie di semplici deduzioni porterebbe, al contrario, a negarla. In più, come in questi casi accade inevitabilmente, le fonti classiche sono spesso incomplete, confuse e contraddittorie e risultano perciò divergenti, di conseguenza, anche le loro interpretazioni da parte degli studiosi moderni, mentre i numerosi lavori che i memorialisti locali hanno dato alle stampe, anziché diradare la confusione, hanno talvolta contribuito ad accrescerla.

Ma è giunto il momento di iniziare il racconto. Per i motivi finora enunciati, esso parte dalle epoche più lontane e remote e da un paesaggio irricognoscibile e selvaggio, tanto profondamente diverso da quello attuale che solo un intenso sforzo di fantasia ci farà immaginare.

Gli storici antichi raccontano che gli Etruschi, avanzando verso la pianura del Po tra la fine del VI Secolo avanti Cristo e l'inizio del V Secolo, giungono fino in Insubria, come viene chiamata la Lombardia. Durante questa espansione costruiscono dodici città. Quella chiamata «Melpum o Melphum», la più lontana, viene edificata per ultima. Livio, che scrive la sua «Storia di Roma dalla fondazione» oltre cinquecento anni più tardi, cioè venti o trent'anni prima di Cristo, mette in evidenza come a partire dalla città di Felsina, che si trovava al centro della piana del Po, l'espansione etrusca si sviluppò in parte verso l'attuale Lombardia ed in parte verso l'Adriatico. Melpum era, quindi, l'avamposto più settentrionale ed orientale della Dodecapoli. Plinio il Vecchio, fidandosi di Cornelio Nepote, conferma l'esistenza di Melpum e ne sottolinea, insieme alla particolare collocazione strategica, anche la nuova importanza commerciale.

Ma già al tempo di Plinio «numeroso erano le città scomparse o distrutte delle quali rimaneva un tenue ricordo solo in opere erudite, ed è immaginabile quanto più frequenti dovessero farsi, via via, le sparizioni di nomi e di luoghi, nonché gli abbandoni di città e villaggi».

D'altra parte tutti gli storici antichi si riferiscono, per questa come per molte altre notizie, ad un'unica fonte, le «Origines» di Catone, opera che purtroppo è andata perduta.

In sostanza le fonti più antiche si fermano qui, perché altre notizie relative a Melpum riguardano epoche successive o studiosi contemporanei. Non ci bastano affatto, e ci lasciano anche la curiosità di sapere che cosa ci fosse prima. L'indagine che stiamo per incominciare deve perciò risalire all'indietro nel tempo e occuparsi di una vicenda storica ancora più remota. Dobbiamo partire dai secoli che precedono l'espansione etrusca, e che vedono la nostra pianura popolarsi dei suoi primi abitanti. Cominciamo a definire, anzitutto, il quadro ambientale e geografico. Quella che noi conosciamo come una grande piana irrigua è costituita, negli ultimi secoli dell'età del bronzo, da una grande estensione di foreste e di boschi e da una serie di vaste e malsane paludi.

Profondi mutamenti geologici, lunghe epoche di sconvolgimenti climatici e del paesaggio, depositano lentamente nella pianura immensi depositi di ghiaia e di sabbia, perché le acque di scioglimento delle nevi trasportano verso valle materiali morenici che formano grandi depositi alluvionali, il cui spessore decresce man mano che ci si inoltra verso il Po.

Al loro interno la continua tracimazione delle acque dei fiumi al di fuori dagli alvei e il loro progressivo spostamento formano una grande zona paludosa, dalla quale alcuni terreni più elevati emergono come fossero isole, grandi e piccole, ricoperte ben presto da grandi foreste che alla vegetazione originaria ora aggiungono nuove specie di alberi. Verso Sud, quindi, il terreno è argilloso, mentre a Nord, dove finiscono le montagne, il suolo è coperto per intero di rocce e detriti.

Al centro, tra l'alta e la bassa pianura, c'è invece una fascia di risorgive, quella stessa che molto più tardi, e anche oggi, sarà chiamata la zona dei fontanili. Qui i terreni sono più impermeabili, perché sono composti da ciottoli, sabbia e ghiaia più fine, trasportati a valle dall'Adda, dal Serio e dagli altri fiumi che si aprono verso la pianura come un ventaglio, e le acque abbondanti, che più in alto sono penetrate nel sottosuolo, sgorgano spontaneamente verso la superficie. In quei tempi, perciò, la pianura attuale è ancora «una sequela di paludi, stagni ed acquitrini intervallati da innumerevoli isolotti e barene o semplicemente da argini di sabbia o pennacchi di ghiaie e lenti limose».

Nasce dall'esistenza di queste vaste paludi il più grande mistero geografico della nostra regione: quello del lago Gerundo, o Gerundio. Nonostante abbia fatto litigare generazioni di storici, io credo che il mistero sia solo presunto.

Nei periodi di piena, da tempo immemorabile, le acque abbondanti ed impetuose dell'Adda e del Serio ricoprono completamente i terreni più bassi della pianura, sommergono la vegetazione e formano per diversi chilometri una grande distesa lacustre, profonda solo pochi metri, che partendo da Vaprio giunge ad estendersi, verso meridione, oltre il lodigiano fino quasi al corso del Po. Le ricerche idrografiche più recenti suggeriscono però che nei territori della zona considerata si possa parlare, per tutta l'epoca più antica, solo della presenza di grandi paludi - almeno fino al manifestarsi un migliaio di anni più tardi, nel quinto secolo dopo Cristo, di quei grandi mutamenti climatici di cui riferirò diffusamente più avanti.

«Il lago Gerundo» sembrava aver decretato una volta per tutte Francesco Novati «deve essere realmente esistito, ma esso in antichissimi tempi non fu che una grande palude». Numerosi storici locali, però, insistono altrettanto concordemente sull'esistenza del grande «mare Gerundo» a partire dalle epoche più antiche.

Il frequente straripamento dell'acqua dell'Adda privo di argini e, di conseguenza, la riunione di tutte le numerose paludi diffuse su entrambe le rive in un'unica, grande e poco profonda distesa lacustre, per i primi abitanti della regione costituiva dunque - specialmente nella pianura a sud della linea delle risorgive, dal territorio di Melzo fino al lodigiano e al pavese, cioè fino alle sponde ancora più straripanti del Po - la ripetizione di un avvenimento antico ed ormai consueto. Mi sembra altrettanto evidente, del resto, che la ricomposizione del grande lago - destinata a ripetersi regolarmente due volte l'anno in occasione dei momenti di piena del fiume - poteva avvenire, per un tempo anche molto lungo, in coincidenza con periodi storici caratterizzati da mutamenti geologici e climatici e perciò da piogge più frequenti e più intense. Ne deriva una conseguenza: che tutti gli storici - specialmente quelli locali - disposti a giocare anche la camicia sulla verità dell'esistenza del lago nelle epoche più antiche non hanno completamente torto, e che gli studiosi più moderni e più rigorosi, risolti a negare questo tipo di affermazioni e di convinzioni, non hanno completamente ragione a considerare i primi come dei visionari, legati al ricordo di leggende senza fondamento scientifico e basate sulla credulità popolare.

Quando ci si occupa, come in questo capitolo, dell'indagine storica sulle epoche più lontane, credo possa rivelarsi più importante, prudente e tutto sommato più utile considerare quali conseguenze l'una o l'altra di queste opposte opinioni potrebbe comportare rispetto alle condizioni della vita materiale, del lavoro e dell'evoluzione sociale. Mi sembra di poter dire che, nel caso specifico, tutto o quasi tutto il nostro quadro di riferimento resterebbe invariato. Questo tipo di considerazioni, peraltro, non ha impedito agli studiosi di scatenare le polemiche più rovinose.

«Il lago Gerundo» ha riassunto ruvidamente la discussione il Novati «è stato argomento alle scapigliate ipotesi degli storici di quella zona di terra lombarda» soprattutto perché «i nostri vecchi hanno sognato ch'esso coprisse la più grande parte di codeste province».

Ma si tratta, secondo lo storico, di «affermazioni prive di valido fondamento». Il Pignotti da parte sua, che ha dedicato un'intera monografia all'argomento e vi ha sostenuto la tesi opposta, ha creduto bene di chiamare come suo testimone il più grande dei geografi antichi, perché «all'epoca dei viaggi di Strabone» il territorio sarebbe già stato in gran parte bonificato «anche se ancora vi insisteva parte del Gerundio e una vasta zona acquitrinosa». Bastava forse leggere Strabone con maggiore attenzione per evitare una affermazione tanto perentoria, perché il grande scrittore,

geografo e viaggiatore in realtà si limita ad osservare che «tutta la regione abbonda di fiumi e paludi». Il suo pur autorevole testo non sembra perciò autorizzare alcuna affermazione del genere. Come concludere questa discussione? Per quanti, in quegli anni molto lontani, vivono nei territori prossimi al grande fiume, la memoria e l'esperienza dei suoi periodici straripamenti costituisce evidentemente un dato fondamentale e costante dell'esistenza e determina quasi ogni aspetto della vita quotidiana. La scarsa e dispersa popolazione si accontenta di poco: vive nelle palafitte, incomincia ad edificare capanne solo nei luoghi relativamente più asciutti, protetti e sicuri, si procura il sostentamento con la caccia e anzitutto con la pesca e intraprende un viaggio difficile, a bordo di una piroga, solo quando è strettamente necessario. Nelle epoche contrassegnate da più decisi e persistenti miglioramenti climatici il grande lago scompare, le sue acque si ritirano anche per diversi chilometri e lasciano il posto a una piana fertilissima dove si possono incominciare nuove pratiche legate all'allevamento e alla coltivazione dei cereali, novità interessanti che nuove grandi piogge possono interrompere senza pietà né preavviso, le stesse che diversi secoli più tardi, sotto il dominio di Roma, consentiranno di realizzare la prima grande fase di sviluppo agricolo dell'intera regione. Ma adesso, sparse e sostanzialmente isolate tra le umide terre dall'aria malsana che spuntano dalle paludi come isole silenziose ed abbandonate, mentre il grande futuro di sviluppo economico che si sta preparando conta ancora ben poco, per le popolazioni indigene la storia con la maiuscola non è ancora incominciata, e le vicende della vita quotidiana non subiscono cambiamenti importanti nei giorni di piena ed in quelli di secca del grande fiume. Lavoro, cultura e linguaggio - sui quali sappiamo ben poco - cambieranno molto più per effetto della comparsa di nuovi immigrati che in seguito ai mutevoli ma in fondo ripetitivi ritmi del fiume. Le vie di comunicazione resteranno quasi del tutto assenti - e per diversi mesi dell'anno impraticabili - almeno fino all'epoca etrusca. Tra i modi di procurarsi da vivere, per alcune generazioni verrà privilegiata la pesca. E c'è un'altra ragione di cruciale importanza: quando una grande stagione di piogge, fra circa un migliaio di anni, produrrà - questa volta senza alcun dubbio e in assenza di qualunque contestazione - la fase di maggiore estensione del lago Gerundo, ci avranno pensato le grandi distruzioni causate dalle nuove invasioni, dalle stragi generalizzate, dalla rovina di ogni opera di bonifica, a riportare l'orologio del tempo indietro di qualche secolo, il territorio allo stato malsano e selvaggio di un tempo, gli abitanti alla povertà di risorse di cui vi ho parlato. Quando la cosiddetta ironia della storia si concede rivincite simili, anche gli studiosi più polemicamente dovrebbero acquietarsi.

Giuseppe Costa, che ha il merito di essere l'unico dei tre storici "melzesi" a ricordare l'esistenza del lago Gerundo, nella circostanza si è rivelato anche saggio: ha scritto che la grande distesa d'acqua occupava la riva destra dell'Adda «fin dai tempi più antichi» che, però, non ha mai precisato. Verso l'ottavo secolo avanti Cristo, i primi abitatori della nostra paludosa pianura sono i Liguri. Vengono probabilmente da molto lontano ma in quest'epoca, dopo qualche secolo di permanenza europea in generale e italiana in particolare, si possono ormai definire come un popolo autoctono di provenienza ligure. Possiamo anzi considerarli, nella mobile, varia ed eterogenea congerie degli abitanti della pianura, come la popolazione autoctona più numerosa, perché occupa un territorio che si estende dalla Francia alla foce dell'Arno.

Lavorano il legno, l'osso e il corno degli animali, seppelliscono le ceneri dei morti entro recipienti di terracotta. Ci hanno lasciato ceramiche, pugnali, punte di freccia e di spada. Più a nord sono insediate la civiltà di Golasecca, che dimora lungo le sponde meridionali ed orientali del lago Maggiore, e quella dei Leponzi, che ha Domodossola come capitale. Conosciamo, di loro, soprattutto i corredi tombali. Secondo Livio, l'antica Melpum rappresenta proprio l'estremo avamposto della civiltà etrusca verso queste popolazioni.

Più tardi nella pianura si stanziano gli Umbri, la prima delle popolazioni di origine tirrenica, ma prima ancora orientale: cercano nuove terre, provenendo dalle regioni meridionali. «Vennero gli Umbri in Italia innanzi agli Etruschi, al dire del vecchio Erodoto, e primi vi portarono l'agricoltura e l'arte di murare».

Infine giungono gli Insubri, ritenuti da molti la prima delle tribù celtiche provenienti dalle regioni meridionali francesi che, passate le Alpi, occupano la regione. Si ritiene che la loro prima migrazione sia imposta da ragioni climatiche e dalla crescita della popolazione, che li spinge a

cercare verso l'Italia nuovi territori coltivabili. Non vi trovano una regione completamente disabitata, ma comunque assai vasta; la configurazione particolare del paesaggio sembra fatta apposta per favorire la loro tendenza a costituire insediamenti sparsi, mentre l'abbondanza di fiumi e sorgenti, che servono loro anche da confini, consente la coltivazione e l'allevamento.

C'è però un'altra ipotesi, secondo la quale questa prima invasione di Insubri venuti dalla Francia non sarebbe, in realtà, mai esistita: sono gli Umbri stessi, secondo questa opinione, a chiamarsi anche Insubri e perciò a denominare Insubria la nostra regione. Secondo questa interpretazione, il nome deriverebbe da «ins-Umbria», bassa Umbria, «per distinguerla dalle altre sedi che, al pari degli Etruschi, in altre parti d'Italia occupavano».

In principio probabilmente gli Insubri, Umbri o Celti che fossero, coesistono con i Liguri. Si insediano negli spazi aperti, già relativamente numerosi, circondati dalle immense foreste dove albergano l'uro e l'orso, il capriolo ed il cervo, il lupo e il cinghiale, la volpe e la lepre, il coniglio e lo scoiattolo, la lontra, la donnola e il gatto selvatico, e dove la predominanza della quercia non impedisce la presenza dell'olmo, del frassino, del larice, del castagno e del noce, del pino selvatico e dell'abete bianco. Quando anche la zona della palude vedrà la costante presenza dei primi insediamenti umani, sarà l'olmo il legno più usato per costruire le palafitte. Antiche piroghe, ricavate da un unico tronco scavato con asce di pietra, sono state ritrovate oltre l'Adda, nelle secche dell'Oglio e degli altri fiumi.

Foreste e paludi sono intervallate dalle macchie arbustive dove crescono il biancospino e il sambuco, il sanguinello e il corniolo. Sulle sponde dei fiumi attecchiscono il crescione, il salice rosso e quello ripaiolo, lungo le rive i primi abitanti trovano il rosmarino selvatico e le piante officinali. Dovunque crescono fiori: primule, anemoni, iris, ranuncoli, viole.

Dovunque, tra bosco e palude, dimorano migliaia di uccelli: il nibbio e il pettirosso, la poiana e il martin pescatore, il picchio e la ballerina.

Le boscaglie sono interrotte da fitte radure circondate dai pioppi e dai salici, ma anche da campi già coltivati. Tra le immense paludi, abitate da ratti e da rane, da bisce, salamandre e migliaia di insetti, l'aria è malsana e in estate diventa quasi irrespirabile, ma nella zona delle risorgive i primi abitatori della pianura trovano ciò che i naturalisti chiamano un immenso archivio botanico: vi dimorano centinaia di specie vegetali e animali, vi crescono migliaia di fiori, vi vola la rondine, al mattino o alla sera vi cantano l'usignolo e la capinera, la tortora e il merlo, il gufo ed il passero.